





Traduzione italiana:

*Sono risorto e sono sempre con te, alleluia,  
tu hai posto la tua mano su di me, alleluia,  
è stupenda per me la tua saggezza, alleluia, alleluia.*

*Signore, tu mi scruti e mi conosci:*

*tu sai quando mi seggo e quando mi alzo.*

*Gloria al Padre.*

Questo brano costituisce un'apax in tutta la liturgia. È, infatti, la prima ed unica volta in cui Cristo parla in prima persona al Padre e gli dice di essere Risorto<sup>1</sup>. Il testo è tratto liberamente dal compilatore liturgico dal Salmo 139 (138). Questo Salmo è un inno alla sapienza di Dio, a colui che, come dice Giobbe “vede la condotta e conta tutti i passi” (Gb 31,4). L'Introito di Pasqua riprende il testo del Salmo e lo legge alla luce della vicenda pasquale di Cristo. Egli, infatti, è Colui che si è “disteso”, nel mistero della morte, e si è “rialzato” per la potenza della risurrezione. Guardando la partitura del canto, ci si può subito rendere conto che il compositore ha messo uno *jubilus* sull'espressione “*mirabilis facta est scientia tua*”. Come mai questo *jubilus* in questo punto, e non ad esempio, uno slancio melodico sul *Resurrexi*?

Il mistero di Cristo, “sedutosi” e “rialzatosi”, quindi morto e risorto, è avvenuto per mezzo della «meravigliosa sua sapienza». E qual è la *sapienza* di Dio? Ce lo dice sempre Paolo, nella 1 Cor 24: «La sapienza di Dio è la parola della Croce, stoltezza per quelli che si perdono e salvezza per quelli che si salvano». È per mezzo della croce abbracciata da Cristo volentieri (lo *jubilus*, infatti esprime anche questo) che si è compiuto il mistero della morte e della risurrezione del Figlio di Dio.

Nella liturgia avviene una trasposizione: chi canta questa antifona è l'assemblea posta in piedi e con la bocca aperta che, prendendo la voce di Cristo, canta a Dio Padre il suo mistero pasquale. Nelle basiliche cristiane più antiche si vede proprio la *croce gemmata*, simbolo del Re, posta sull'altare e l'assemblea rivolta ad Oriente - luogo dove sorge il sole, simbolo della risurrezione di Cristo - canta al Padre la sua risurrezione. Quando sarà poi cantata la sequenza *Victimae paschali* all'espressione «*mors et vita conflixére mirando*» e «*regnat vivus*» l'assemblea stessa entrerà in una comprensione teologica più profonda di quello che ha cantato all'inizio. Tutta la liturgia, infatti, è una realtà “modulante”: in musica la modulazione si compie tenendo qualcosa del sistema tonale precedente che diventa il ponte per poter procedere musicalmente. Anche nella liturgia vigono dinamiche simili: il mistero

---

<sup>1</sup> Cf. A. M. CÀNOPI, *La grande settimana. Commento spirituale ai testi liturgici e ad alcune melodie gregoriane*, Milano 2007, 146-149.





figli di Dio nel *sacerdozio comune*, ma pure una *diversità funzionale* di carismi e ministeri da esercitare nell'unica assemblea celebrante.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se si afferma che anche il sacerdote fa parte dell'assemblea, perché l'assemblea liturgica, come ogni tipo di assemblea umana, è costituita da *chi presiede*, che nel caso delle liturgie è il vescovo o il presbitero, e da *chi è presieduto*, i fedeli laici.

«Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte sono un corpo solo» (1 Cor 12,12), così anche l'assemblea è costituita da diverse membra che, pur essendo molte, costituiscono un'unica realtà.

L'assemblea liturgica è costituita per rendere il culto a Dio e lo esprime in una molteplicità di *ministeri*. All'interno dell'assemblea vi sono *ministri ordinati* (i vescovi, i presbiteri e i diaconi), *ministri istituiti* (lettori e accoliti) e *ministri di fatto* (i ministri straordinari della comunione, il salmista, i ministranti, coloro che leggono le letture non come ministri istituiti, coloro che sono deputati all'accoglienza, i commentatori, coloro che raccolgono le offerte, coloro che assolvono il servizio del canto a vario titolo: i cantori, il maestro di coro, l'organista ed eventuali altri musicisti e la stessa *schola cantorum*<sup>2</sup>). Ciascun ministero è riconosciuto dalla comunità ed è a servizio di tutta l'assemblea. Il coro dell'assemblea, o, meglio, la *schola cantorum*, così come è chiamata nella stragrande maggioranza dei libri liturgici, è la parte dell'assemblea deputata al servizio del canto. È la parte più preparata dell'assemblea nell'ambito del canto. Questo non significa che chi deve cantare durante la celebrazione liturgica è solo la *schola cantorum*, ma semplicemente che essa **è la parte dell'assemblea che ha come ufficio proprio quello di cantare. È la parte di assemblea che canta meglio.** Per cui è di tutta l'assemblea l'ufficio del canto, ma è della *schola* l'ufficio di cantare bene ed è suo compito condurre l'assemblea nella dimensione sonora del culto. La *schola cantorum* è, dunque, un *ponte* ministeriale tra il popolo di Dio e il mistero che si celebra. Alcuni fra i documenti liturgici più antichi ci dicono anche dove fisicamente deve essere collocata la *schola*: tra il popolo e l'altare e non deve trovarsi sul presbiterio. Basta farsi un giro nelle chiese più antiche di Roma per rendersi conto di dove fosse collocata fisicamente la *schola*. Entrando, ad esempio, nella Chiesa di *Santa Sabina* sull'Aventino, il posto della *schola* è visibile sulla sinistra, tra il popolo e l'altare. Anche nella *Cappella Sistina* si può notare facilmente il posto riservato alla *schola*: sulla destra, prima dell'altare e dopo il luogo riservato al popolo. Chiese più recenti hanno la *cantoria* sul portone d'ingresso: questo tipo di architettura risponde meglio ad una prerogativa di ordine funzionale più che teologica: chiaramente una *schola* posta in alto sfrutta il soffitto ed eventualmente anche la cupola per una maggiore

---

<sup>2</sup> Cf. SC 47



il momento in cui lo Sposo entra nella Sposa e vivono una simbiosi vitale: l'uno vive nell'altra e viceversa. Per questo, il canto che accompagna questo momento liturgico dovrebbe essere il più gioioso possibile, perché tende alla pienezza. È il momento della gioia piena, interiore ed espressa attraverso il canto.

In questo momento si svolgono dei movimenti: il presbitero scende dall'altare e va verso il popolo, il popolo lascia il proprio posto e va in processione verso il sacerdote, camminando verso l'Oriente. Nel frattempo la *schola*, in mezzo al popolo, sta cantando.

È proprio per questo motivo che non si può eseguire un inno in questo momento rituale, ma serve un canto *antifonale*. L'assemblea deve ripetere un ritornello per motivi "pratici", perché è in movimento, per cui è bene che le strofe del salmo le canti la *schola* o un solista.

Il momento della Comunione è, infatti, la corsa della Sposa innamorata verso lo Sposo che le propone le nozze<sup>3</sup>.

Il canto modello di questo momento è il *Salmo 33*: il Salmo in cui l'orante invita a gustare e a vedere quanto è buono il Signore, a constatare la beatitudine di chi si rifugia in Lui.

Questo canto può essere cantato dalla *schola* sola: in questo caso essa si fa voce di Dio che dà un annuncio mentre la Sposa cammina verso lo Sposo, l'annuncio di Dio che invita a gustare e a vedere quando è buono il Signore.

È anche possibile eseguire un canto dopo la Comunione che riempia il silenzio. Anche questo canto dovrebbe avere un carattere meditativo e ricco di gratitudine per il dono ricevuto. Si può eseguire questo canto solo se si è fatto anche quello di Comunione, non è lecito dare più importanza a questo che a quello di Comunione. In questo caso si può cantare un inno, o un altro canto che abbia un'altra forma.

## Conclusioni

La possibilità di cantare eleva la povertà del linguaggio parlato: con Dio non potremmo parlare, perché la carne umana e il Dio ineffabile sono su due orizzonti troppo diversi tra loro. Ma ciò che noi non possiamo definire e circoscrivere con le parole umane, possiamo contemplarlo e celebrarlo nella musica. La musica, inoltre, come la poesia, dice e non dice: non ha la pretesa di esaurire il discorso, ma lascia aperta il cuore alla contemplazione. Ricollocare la realtà della musica cristiana nella sua natura più profonda significa salvarla dal suo possibile fallimento perché o ci arrendiamo a comprendere che essa è molto più alta, per essere banalizzata alla sola

<sup>3</sup> Cf. *Il Dono di nozze di Cristo alla Chiesa*, 58.





